

**I cambiamenti reali****RETORICA  
PERDENTE  
SUL CLIMA**di **Lucrezia Reichlin**

Oggi, nel mondo, e in particolare in Europa, sta crescendo la consapevolezza che, in assenza di azioni drastiche per la difesa dell'ambiente, si andrà verso una catastrofe climatica. Questo sta producendo nuove politiche e nuove regole oltre ad influenzare

l'orientamento di chi investe. L'idea che ci avrebbe pensato il mercato a risolvere la situazione non convince più nessuno. Siamo di fronte a quello che gli economisti chiamano un'esternalità, cioè il fatto che le attività produttive di singole imprese hanno un costo per l'ambiente che non è riflesso nel prezzo. In questo caso l'esternalità tocca quasi tutti gli aspetti

dell'attività economica e rende impraticabile il modello di consumo che fin qui ha caratterizzato le nostre società.

Il consenso tra gli scienziati è chiaro: il cambiamento climatico è associato a disastri naturali sempre più frequenti i cui costi sono molto ingenti.

Siamo di fronte a un rischio molto più grande di

quello di una crisi finanziaria. Il cambiamento climatico può portare a eventi irreversibili per difendersi dai quali non ci si può assicurare. È urgente quindi mettere in campo politiche adeguate, che arrestino la tendenza al riscaldamento della Terra e che permettano di raggiungere a livello globale l'obiettivo di emissione zero per il 2050.

continua a pagina 24

**POLITICA E AMBIENTE****CLIMA, RETORICA PERDENTE  
E CAMBIAMENTI REALI**di **Lucrezia Reichlin**

SEGUE DALLA PRIMA

Questo richiederà decisioni radicali per la politica economica, poiché significa limitare e/o tassare le attività nocive, mettere in campo risorse per favorire le transizioni ad altre forme di produzione e compensare chi ne sarà penalizzato.

In Europa, il «green deal», votato ad amplissima maggioranza a dicembre dal Parlamento dell'Unione, definisce un nuovo quadro per le politiche economiche comu-

ni che ha al centro la difesa dell'ambiente. Ursula von der Leyen ne parla come una nuova strategia per la crescita.

Secondo il piano tutti gli aspetti dell'attività economica dell'Unione saranno rivisti alla luce del nuovo imperativo dell'emergenza climatica. Ci si propone di tramutare l'obiettivo di emissione zero per il 2050 in legge, di dimezzare le emissioni per il 2030 e di stabilire standard per i beni manifatturieri in modo da incentivare l'economia circolare. Per esempio dal 2021 almeno il 40% del bilancio della politica agricola comune sarà dedicato alla riduzione delle emissioni invece che ai sussidi

di che le alimentano.

Nonostante il piano sia stato criticato per non essere abbastanza ambizioso, è ovvio che comunque comporterà grandi trasformazioni e una riallocazione tra diversi settori produttivi, penalizzando in particolare alcuni settori chiave del manifatturiero. È certo che i costi si distribuiranno in modo diseguale tra Paesi, settori e gruppi di lavoratori.

Nella discussione pubblica si è enfatizzato l'aspetto «win-win» (comunque vincente) del green deal. Per esempio il fatto che ci siano sul piatto nuovi fondi per l'investimento pubblico, che attraverso le

politiche ambientali si potranno superare i limiti alla spesa previsti dal patto di Stabilità (cosa peraltro per nulla scontata) e che questa missione darà al progetto europeo una rinnovata direzione comune in grado di superare le divisioni degli ultimi anni.

Questa retorica del «win-win» a me sembra quanto mai preoccupante quanto lo è la mancanza di discussione – a livello nazionale, e non solo in Italia – su quali siano le responsabilità degli Stati singoli e le implicazioni per le politiche fiscali e di bilancio.

Guardando ai fatti, pochi Paesi hanno messo in campo politiche coerenti con l'ambizione del green deal. Per esempio, come ha recentemente ricordato Pisani-Ferry, solo tre Paesi nella Ue (e l'Italia non è tra questi) tassano l'emissione di carbonio a più di 30 euro per tonnellata quando si stima che la tassa

compatibile con il green deal dovrebbe arrivare a 50 euro per tonnellata nel 2021 e almeno a 100 per tonnellata nel 2030.

Una discussione realistica e trasparente è quanto mai urgente perché è la condizione per trovare il consenso a un percorso trasformativo. Ma come ha detto il governatore della Banca d'Inghilterra Mark Carney siamo prigionieri della trappola dell'orizzonte: i governi – per sopravvivere – danno priorità ai problemi immediati e sono strutturalmente inadeguati ad affrontare fenomeni i cui costi ricadono sulle generazioni future nonostante affrontarli oggi ne riduca l'onere complessivo.

Ma poiché il pianeta appartiene a tutti bisognerà trovare il modo di definire un'azione collettiva efficace che possa far fronte alle resistenze di interessi costituiti e ai conflitti

redistributivi che deriveranno dalle politiche green.

Il green deal europeo è qualcosa di più di un'insieme di politiche. È una missione che definisce una nuova identità dell'Unione e afferma la leadership globale dell'Europa sulle politiche ambientali. Ma definire una missione non significa necessariamente portare a casa risultati. Il pericolo che, come per l'unione monetaria, interessi diversi non siano ricomposti, ma che, al contrario, le divisioni tra Paesi e gruppi sociali si approfondiscano, è tangibile. Dopo tante promesse, il fallimento, oltre a essere tragico per il futuro dell'umanità, potrebbe anche essere la tomba dell'Unione.

Come al solito la responsabilità di evitarlo ricade non solo su Bruxelles ma su tutte le capitali europee, inclusa – ovviamente – Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

